

Un vestito per tutti i giorni

Carmela Tedaldi-Cisto

Introduzione

La lingua nazionale potrebbe essere definita l'abito festivo dei dialetti: come il "vestito buono" non riesce mai a mascherare completamente la vera natura della persona che lo indossa, così il discorso ricercato non cancella mai completamente l'origine dialettale del più raffinato relatore. E questo, in fin dei conti, non è grave, perché il dialetto è quasi sempre un linguaggio più diretto, più comunicativo, più spontaneo del discorso in punta di forchetta, ovvero "in quinci e quindi" come dicono a Firenze. Il dialetto infatti è come un secondo volto, un'impronta vocale esclusiva quasi come l'impronta digitale.

Il dialetto nasce dalla suddivisione di una Nazione in regioni, province, comuni, città, paesi, villaggi; anche le famiglie – guardando bene – sono tanti nuclei dialettali il cui linguaggio si differenzia poco o molto, senza tuttavia perdere certe caratteristiche fondamentali comuni e proprie della lingua nazionale, la quale – in fin dei conti – non è altro che il dialetto dominante, quello cioè che per motivi storici, geografici, artistici e talvolta anche politici ha avuto più peso degli altri nella vita del Paese. In Italia questo dialetto dominante è sempre stato considerato il fiorentino, ovvero "l'uso parlato di Firenze", preso come regola e punto di riferimento per eliminare le incertezze linguistiche e favorire l'unità della lingua parallelamente all'unità nazionale.

Se vogliamo disegnare una specie di carta geografica dell'Italia dialettale possiamo dividere la penisola in due parti che comprendono rispettivamente:

- a) *i dialetti settentrionali* in margine ai quali sono poste l'area ladina (limitata ad alcune zone linguistiche dell'Alto Adige, del Friuli e dell'alto Bellunese) e quella sarda;
- b) *i dialetti centrali e meridionali* con ai margini – rispettivamente – il gallurese e il siciliano.

In altri termini: i dialetti centrali – inclusi quelli toscani – sono più affini ai dialetti meridionali che a quelli settentrionali.

Il ceppo originario comune rimane sempre il latino, perfino per il dialetto milanese che all'osservatore superficiale potrebbe sembrare lontanissimo dal modello italoico fondamentalmente identico per altri dialetti: e infatti ecco in meneghino la *sidella*, cioè la "secchia" (dal latino *sitella*), il verbo *sbergnà*, "beffare" (da *spèrnere*), il sostantivo *offella*, "dolce di pasta" (da *ofella*), l'avverbio *semper*, "sempre", identico al latino. Questo – ovviamente – senza dimenticare gli influssi che sul dialetto milanese hanno avuto Greci, Celti, Spagnoli, Tedeschi.

L'origine dei dialetti va appunto ricercata nel momento in cui il latino venne messo in crisi dal confronto con le molte lingue che quasi duemila anni fa si parlavano in tutto il territorio della Penisola italiana, per cui il latino parlato dal popolo nella pianura padana era diverso, per esempio, da quello della Campania o della Sicilia.

Nascevano così i *volgari*, cioè idiomi del "volgo". Più tardi, nel Medioevo, quegli idiomi diventeranno lingue nazionali: gli studiosi le definiscono *lingue romanze*, cioè derivate dal romano, o *neolatine*. Le principali lingue neolatine sono, come è noto, oltre all'*italiano*, il *francese* (che dapprima era limitato alla Francia settentrionale, ché nel Mezzogiorno si parlava e si scriveva in *provenzale*); lo *spagnolo* (propriamente *castigliano*, perché diffuso dapprima nella Castiglia, regione spagnola del centro, mentre nella Catalogna, la regione sudorientale intorno a Barcellona, la lingua neolatina era il *catalano*); il *portoghese*, all'estremo occidente dell'Europa; il *sardo*; il *rumeno*, sopravvissuto nel cuore della penisola balcanica dove era stata fiorente una colonia romana; nonché altre lingue, o dialetti locali,

come il *ladino*, in certe zone delle Alpi svizzere e limitrofe del Trentino e del Friuli, e il *dalmata*.

Indipendentemente dagli influssi stranieri, dalle "isole linguistiche" che si vennero formando attraverso i secoli, dalle sollecitazioni provocate da vicende storiche e da correnti culturali, la sostituzione del latino nell'uso quotidiano, non colto e non letterario, non è avvenuta mai a livello regionale né seguendo determinati confini geografici, ma attraverso i tanti latini corrispondenti alle pievi, alle piccole comunità rurali, ai mestieri, addirittura nell'ambito di certe società all'interno delle quali si è tramandato di generazione in generazione, sempre meno fedele al modello originario e sempre più aperto al vocabolario essenziale ma funzionale della vita pratica quotidiana, lavoro-fede-famiglia. Questo può spiegare perché nel nostro Paese esistano tanti dialetti e tante sfumature dialettali.

Non c'è regione, in Italia, che possa vantare una storia linguistica unitaria, così come nessuno può vantarsi di conoscere tutta quella gamma quasi inesauribile di sfumature che compongono il mosaico di una società, voci e modi dire limitati a determinati ambienti, a determinate categorie, a determinati quartieri, alle stesse famiglie;

I dialetti, pertanto, non possono essere studiati o, semplicemente, considerati soltanto sotto il profilo del colore locale, del folclore, della mania di catalogare un po' troppo turisticamente tutto. Se sotto l'aspetto della cultura nazionale i dialetti rispecchiano le vicende storiche e sociali di quelle aree in cui si sono formati, la loro funzione è eminentemente interna e contribuisce a distinguere e a personalizzare una zona o una città.

I dialetti del Sud

Il Nord ed il Sud d'Italia, si sa, rappresentano due antipodi. Le differenze tra il collo e la punta dello Stivale non riguardano solo la mentalità e il clima, ma anche la lingua. Mentre al Nord si tende, linguisticamente parlando, al risparmio, eliminando tutte quelle voci e quelle consonanti che non sembrano necessarie, al Sud si preferisce abbondare, magari inserendo qualche suono in più. Le doppie consonanti, che al Nord vengono praticamente ignorate, al Sud sono pronunciate in maniera quasi esagerata, anche in quelle parole che non prevedono alcun raddoppiamento. Un bravo difensore dell'ordine pubblico viene quindi definito al Sud un «abbile carabiniere» come se il riconoscimento dell'abilità del carabiniere dipendesse dal numero di «b» pronunciate! In genere, comunque, al Sud si tende a fare un po' di confusione tra le **b** e le **d**. In Abruzzo ed in Campania, per esempio, le **t** vengono pronunciate come *d*, così che parole come **dente** o **monte** diventano *dende* e *monde*. Lo stesso succede con la **p** che, quando è preceduta da una **m**, viene pronunciata come una **b** dando così un suono quasi esotico ad una parola come **campo** che, in bocca ad un napoletano, diventa *cambo*. Le stesse **b** sono pronunciate in quasi tutto il Sud come delle *v*, questa volta con un effetto spagnolescante, tanto che **bere** si trasforma in napoletano in *vévere*, da non confondersi con **vivere**. Un'altra probabile conseguenza della dominazione spagnola a Napoli è l'uso del verbo **tenere** col significato di *avere*. Una trasformazione sonoramente abbastanza divertente riguarda poi la doppia **l** che in Sicilia viene pronunciata come una doppia *d*. Se un siciliano dirà *bedda*, non è un insulto, ma un complimento, visto che significa **bella**!

Anche le vocali vengono trattate meglio al Sud che al Nord. Sebbene nella zona di Napoli, le vocali in fine di parola scompaiono, in altre regioni esse vengono inserite anche là dove non sono previste: **solco** diventa quindi in abruzzese *soleka*, mentre in siciliano **magro** si dice *magiru*. La **u** è senza dubbio la vocale preferita dai siciliani e, in parte, anche dai calabresi, tanto che persino l'articolo **il** in Sicilia viene pronunciato semplicemente *u*. In siciliano le frasi, ridondanti di *u*, hanno un suono cupo ed al tempo stesso maestoso: «l'occhio mi cali e moru di lu chiantu», dice un verso popolare e l'effetto raggiunto dal ripetersi della stessa vocale è certamente più evocativo che nella versione italiana «l'occhio mi si abbassa e muoio dal pianto». Le poche parole che non finiscono in **u**, in siciliano o in calabrese, possono finire solo in *o*, più raramente, in *a*. Le altre vocali dell'alfabeto italiano non piacciono agli abitanti

di queste regioni. In tutto il meridione, comunque, le vocali hanno conservato una funzione grammaticale che negli altri dialetti e nell'italiano standard è andata ormai persa. In alcune parole, infatti, il cambio della vocale tonica distingue il singolare dal plurale oppure il maschile dal femminile, come nel napoletano in cui *pīs* rappresenta il plurale di *pes* (**pesce**) e *russe* (**rosso**) il maschile di **rossa**. Anche nella grammatica e nella sintassi il Sud si distingue dal Nord. Mentre i settentrionali usano sempre il passato prossimo, anche quando parlano dei loro trisavoli, al sud si fa largo uso del passato remoto che viene utilizzato anche per raccontare cose non troppo lontane nel tempo. Gli aggettivi possessivi al Sud vengono in genere messi dopo e non prima del sostantivo, così che un napoletano dirà *fratete* invece di **tuo fratello**. Lo sviluppo degli aspetti linguistici che differenziano i due estremi dello Stivale è senza dubbio dovuto alla secolare divisione politica dell'Italia.

Ecco due brevi brani per illustrare due dialetti del Sud: per il napoletano una canzone del cantautore Pino Daniele su Napoli, per il siciliano una descrizione dell'Italia.

1. Il dialetto napoletano

Napuleè

Napule è mille culure
Napule è mille paure
Napule è a voce de' criature che saglie
chianu chianu
e tu sai ca' nun si suoio
Napule è nu sole amaro
Napule è addore e' mare
Napule è na' carta sporca e nisciuno
se ne importa
e ognuno aspetta a' ciorta
Napule è na' camminata
inte viche miezo all'ato
Napule è tutto nu suonno e a' sape
tutti o' munno ma
nun sanno a' verità.

2. Il dialetto siciliano

L'Italia fisica (pronuncia della provincia di Ragusa)

L'italia fa pàrti ro cuntinènti arapèu e
Si tròva 'n cèntru ro Mititirràniu.
Una pàrti r'idda è cuntinintàli, n'otra pàrti
S'allògna nto màri an fina o Stritu ri Missina,
e n'àutra pàrti ancòra ca èni furmàta ri isuli ca sùnu
'a Sicilia, 'a Sardègna, 'a Còrsica, e tant'àutri
isulèddi, e mirèmma Màrta.
I Mùnti ri l'Itàlia sùnu: l'Arpi e l'appinnìni; l'Arpi Apuàni nta
Tuscàna; 'u Cargànu nta Pughia;
'u Visùviu nta Campània;
l'Asprumùnti e l'artuciànu ra Sila nta Calàbbria.
'I munti ri l'isuli maggiuri sùnu ciamati mirèmma Appinnini:
'u Sìculu e 'u Sardu-Sìculu.
Ci sùnu nall'Italia anche tri vurcani: 'u Visivio vicinu Nàpuli,
'u Strùmmoli nti n'isula re Lìpari, e l'Etna o Mungipieddu
supra Catània.

I dialetti del Nord

Una ragione della grande differenziazione linguistica sta nella geografia dell'Italia che, per usare le parole del Petrarca, «Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe» (è divisa dall'Appennino e delimitata dalle Alpi e dal mare). Proprio il mar Mediterraneo e le Alpi, che a prima vista sembrano delle impenetrabili barriere naturali, hanno invece offerto luoghi di facile accesso per popolazioni provenienti da tutti i punti cardinali. Dall'Adriatico sono arrivati, tra gli altri, gli Etruschi, i Greci e, più tardi, gli Albanesi; dal Tirreno gli Arabi ed i Fenici. Attraverso i valichi alpini sono arrivati i Celti, i Latini ed in seguito anche le tribù germaniche. Mentre questi confini esterni non hanno sicuramente fermato lo straniero, la linea montuosa degli Appennini è stata una barriera efficace, in grado di creare diverse ripartizioni etnico-linguistiche. Lungo l'Appennino tosco-emiliano, i linguisti hanno individuato, infatti, la linea ideale La Spezia-Rimini, un «confine» linguistico che separa i dialetti settentrionali da quelli centro-meridionali.

Tra i dialetti settentrionali i linguisti distinguono il veneto dai cosiddetti dialetti «gallo-italiani» che comprendono il lombardo, il ligure, il piemontese e l'emiliano-romagnolo. Queste parlate sono state definite «gallo-italiane» perché presentano delle caratteristiche fonetiche simili a quelle del francese. Soprattutto per il comportamento delle vocali, questi dialetti si distinguono dal veneto e dagli altri dialetti italiani. Le vocali in fine di parola o in posizione atona in genere scompaiono, tranne che nel ligure: **braccio** diventa così in lombardo e piemontese *bras*, in ligure *brasu*.

La metafonesi non è certamente un problema per «gallo-italici» che vogliono imparare il tedesco: in piemontese, lombardo, ligure ed emiliano le (o) diventano infatti (ö) e le (u) si trasformano in (ü). Prendendo l'ombrello, un piemontese dirà quindi *pöve* invece di **piove**, mentre un lombardo, se vuole far luce, prenderà un *lüm* al posto di un **lume**. Gli emiliani sono, però, i veri campioni della metafonesi: nel loro dialetto anche le (à) si trasformano in (é) così che i **prati** verdi della pianura padana si chiamano in realtà *pret*. A volte anche le vocali prima e dopo una sillaba accentata scompaiono, le parole diventano quindi molto più corte in questi dialetti. Dal momento che la parola *pca* è molto meno altisonante di **peccato**, i preti confessori sono forse più indulgenti con i peccatori lombardi.

Anche per quanto riguarda la pronuncia delle consonanti, i dialetti settentrionali tendono al risparmio. Le doppie consonanti non vengono, infatti, pronunciate, né dai parlanti di dialetti «gallo-italiani», né dai veneti, così che tra *pena* e **penna** non c'è più differenza: anche in questo campo sembra trovare applicazione la formula commerciale «compri due al posto di uno»; la doppia t viene poi pronunciata in modi leggermente diversi: in piemontese il **latte** diventa *lait*, in veneto *late*, in emiliano *lat*, in ligure *léte* ed in lombardo addirittura *lac*. Il principio economico del risparmio vale anche per il nesso -ch-, semplificato in (k): per aprire la porta in Lombardia ed in Emilia serve la *caf* e non la **chiave**!

Ecco due brevi brani per illustrare due dialetti nordici: per il dialetto lombardo una storiella milanese, per quello veneto un atto di un'opera di Goldoni.

I. Il dialetto lombardo

Una storiella milanese

Il dialetto di Milano è quasi scomparso, resta parlato negli ambienti più tradizionalisti: quelli di operai e di piccoli artigiani e quelli dell'alta borghesia. Resta però vivo l'accento.

André al mur de cinta de Mombeli ghé el stradon e on matt de drée de la ramada el varda on chauffeur che bestemmiand el cerca i bullon d'ona roeuda; l'aveva sbusàa e l'aveva tolt i bullon e mettüu denter la coppa, al momento de nontà la roeuda de scorta gh'eren pù. Probabilmente on quijdun passand l'aveva ciappàa denter la coppa e hin volàa ne l'erba; intant ven scur e i bestèmm se cunten pù.

El matt el se zarda de ona consierazion a valta vos: «Mi toeuvariss via on bullon per ogni rroeuda, montariss la roeuda de scorta, pian pianin rivi a cà, voo in on garage toeuvi di alter bullon e la roba l'è bella e risolta senza fass marsci el fidegh».

El chauffeur el resta interdett per la sorpresa de senti el matt a parla insci polid, poeu el sbotta foeura a di de rimand: «El g'ha reson, porscella miseria! Ma me el fa lù a vèss seràa in manicomio con i idèj insci ciai, cont i rifless che manch on savi gh'ha pront?» Respond el matt: «Mi sont chi a Mombell propri perché son matt, minga perché sont un pirla!».

Traduzione in italiano:

Dietro al muro di cinta del Mombello (il manicomio) c'è un viale, e un matto dietro alla recinzione guarda un automobilista che bestemmiando cerca i bulloni di una ruota. L'aveva bucata, e aveva tolto i bulloni e li aveva messi dentro la coppa (il coperchio della ruota), e al momento di montare la ruota di scorta non c'erano più. Probabilmente quancuno passando aveva urtato la coppa, e sono volati nell'erba; intanto si fa buio e le bestemmie non si contano più.

Il matto azzarda una considerazione ad alta voce. «Io toglierei un bullone da ogni ruota, monterei la ruota di scorta, pian piano arriverei a casa, e andrei in officina; prenderei degli altri bulloni e la faccenda sarebbe risolta, senza farsi marcire il fegato (senza arrabbiarsi)». L'automobilista resta sorpreso, stupito di ascoltare un matto che dice cose ragionevoli; poi non riesce a trattenersi e a sua volta dice: «Ha ragione, porca miseria! Ma come fa Lei ad esser rinchiuso in un manicomio con delle idee così chiare, con delle riflessioni che nemmeno una persona sana sa fare?» Il matto risponde: «Io sono qui al Mombello proprio perché sono matto non perché sono stupido!».

II. Il dialetto veneto

I Rusteghi, atto I, scena I, scritta per il carnevale del 1760, una commedia sul conservatorismo della società veneziana.

L: Siora madre.

M: Fia mia

L: Deboto xe fenio carneval

M: Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?

L: De Diana! Gnanca una strazza de comedia no avemo visto.

M: Ve feu maravggia per questo? Mi gnente affato. Xe deboto sedese mesi, che son maridada; m'alo mai menà in nissun liogo vostro sior padre?

L: E sì, sala? No vedeva l'ora che el se tornasse a maridar. Co giera sola in casa, diseva tra de mi: io campitsso sior padre; élo no me vol menar, no gh'ha nissun da mandarme; se el se marida anderò con siora maregna. El s'ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xe gnente né per mi, né per éla.

M: El xe un orso, fia mia; no se diverte élo, e non vol che se divertimo gnanca nu. E sì, savè? Co giera da maridare, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare giera una donna sutila, e se qualcosa no ghe piaseva, la saveva criar e la saveva menar le man.

Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autunno se andava do o tre volte al teatro; el carneval cinque o sie. Se quanchedun le dava una chiave de palco, la ne menava a l'opera, se no a la comedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzetti. La procurava de andare dove la sapeva che se fava de le comedie bone, da poterghe menar de le fie e la vegniva con nu, e se divertivimo.

Traduzione in italiano:

L: Signora madre.

M: Figlia mia.

L: Di colpo è finito il carnevale.

M: Cosa dite, che abbiamo avuto dei bei divertimenti (ci siamo divertite)?

L: Per Diana! Non abbiamo visto nemmeno uno straccio di commedia.

M: E vi meravigliate per questo? Io niente affatto. Sono passati adesso sedici mesi da quando mi sono sposata; mi ha mai portato da qualche parte vostro padre?

L: Eh, sì, lo sa? Io non vedevo l'ora che lui si sposasse di nuovo. Quando ero sola in casa, dicevo tra me e me: lo compatisco, il signor padre; lui non mi vuole accompagnare, e non ha nessuno con cui mandarmi in giro; se si sposa mi accompagnerà la signora matrigna. Lui si è sposato, ma per quel che vedo, non c'è niente, né per me né per lei.

M: E' un orso, figlia mia; non si diverte, lui, e non vuole che ci divertiamo nemmeno noi. Eh, sì, sapete? Quando non ero ancora sposata, i divertimenti non mi mancavano. Sono stata allevata bene (agiatamente). Mia madre era una donna sottile (perspicace), e se qualcosa non le piaceva, sapeva gridare e sapeva menare le mani. E quando era il momento, ci concedeva i nostri divertimenti. Figurarsi, in autunno si andava due o tre volte a teatro, e durante il carnevale cinque o sei. Se qualcuno le prestava la chiave di un palco, lei ci portava all'opera, altrimenti a una commedia, e comprava la sua buona chiave, e spendeva i suoi bei denari. Faceva in modo di andare dove sapeva che facevano le commedie adatte per portarvi le figlie, e veniva con noi, e ci divertivamo.

((Va canzonetta mia,
e vanne in Puglia piana,
la magna Catapana,
là dov'è lo meo core notte e dia.))